

LUDOVICO RIZZI

FUNZIONARIO IN ISTRIA

del popolo
la Voce

in più

storia

www.lavoce.hr

Anno 19 • n. 168

mercoledì, 27 dicembre 2023



PILLOLE

**La terribile «Peste di Giustiniano»
l'epidemia che decimò il Vecchio Mondo**

Colpì l'intero bacino del Mediterraneo, l'Europa e il Vicino Oriente: al suo culmine, il morbo uccise circa un quinto della popolazione nella capitale imperiale

4/5

TASSELLI

**La chiesa parrocchiale di Pisino
punto di riferimento per tutto il territorio**

Istituzione sorta per dare risposte a questioni specifiche, adattandosi a un periodo in cui non esisteva agglomerato umano senza un campanile e un sacerdote

6/7

SPIGOLATURE

**La passione per l'astrologia: quando e
perché l'uomo iniziò a studiare gli astri**

La maggior parte della gente è consapevole che l'oroscopo non prevedrà il futuro, ma ha bisogno di sentire qualcosa su di esso, se non altro per curiosità

8

I Rizzi, in contatto con le altre importanti famiglie italiane in Istria, nel 1870 erano approdati nell'establishment politico della provincia austriaca; nel frattempo si muovevano in una fitta rete di rapporti che li legava alle élite cittadine della penisola. Questi circoli borghesi vantavano un percorso autonomo in Austria ed erano impegnati al fine di tutelare l'aura specificamente italiana delle cittadine e incutere alla loro prole un'educazione di stampo classico.

Il figlio Lodovico si abituò a questo contesto liberal-borghese di italianità, definito nelle città costiere politicamente e culturalmente. In nessun punto della sua vita tentò di sondare spazi d'azione estranei alla tradizione paterna. Per l'istruzione liceale l'unica scuola che poteva venir presa

in considerazione era l'«Ginnasio superiore in lingua italiana, quello a Capodistria. Era la prima scelta della borghesia istriana. L'istituto scolastico di stampo umanistico, creato nel 1852 da un ginnasio inferiore, in otto anni conduceva alla maturità. Nella fase del neo assolutismo austriaco (1852-60), nei ginnasi non tedeschi la lingua tedesca veniva insegnata come materia obbligatoria, e a Capodistria nelle classi VII e VIII ai professori si richiedeva di impartire le lezioni di storia nella lingua privilegiata, il tedesco. Questo dualismo linguistico venne sospeso tramite un decreto ministeriale che arrivò nel bel mezzo dell'anno scolastico 1867/68. L'italiano venne sancito quale unica lingua d'insegnamento e al tedesco venne assegnato lo status di lingua straniera opzionale («materia libera»).

Degradando in tal modo il tedesco. L'effettiva lingua ufficiale dello Stato, a materia secondaria e facoltativa, l'amministrazione scolastica austriaca pagava il tributo al nuovo ordinamento costituzionale dello Stato del 1867 e di conseguenza all'intenzione di creare uno stato delle nazionalità cisleitane. L'articolo 19 della Costituzione del 21 dicembre del 1867 sui diritti generali dei cittadini privava la lingua tedesca del fondamento legale che le avrebbe reso possibile di diventare materia scolastica obbligatoria in tutti i territori della corona nella parte occidentale dell'Impero. In seguito al decreto ministeriale soltanto gli alunni di nazionalità tedesca – non presenti a Capodistria – dovevano continuare a frequentare quattro anni di scuola nella lingua ufficiale

dello Stato, il tedesco, proprio come i loro compagni sloveni e croati dovevano seguire le lezioni slave. Gli interessi dello Stato centrale fecero nuovamente breccia nel 1873, quando il tedesco venne promosso a essere nuovamente una materia obbligatoria. Uno Stato unitario austriaco con lingua unitaria tedesca non venne a formarsi, ma il fatto che il tedesco fosse la lingua d'insegnamento predominante nelle università austriache richiedeva indubbiamente che agli alunni del Littorale venisse reso possibile e l'accesso alla formazione scientifica tramite il tedesco, per loro una lingua straniera. Per avviare i liceali al nuovo «obbligatorium», la direzione scolastica di Capodistria istituì dei corsi straordinari di lingua tedesca.

[dal capitolo I, *Gli esordi*, pp. 31-32]

Nel 2017, per i tipi della Haymon di Innsbruck, uscì la biografia (non solo politica) di Lodovico Rizzi, *Vom Kaiser zum Duce: Lodovico Rizzi (1859-1945). Eine österreichisch-italienische Karriere in Istrien*, frutto delle ricerche di Frank Wiggermann. Ora, grazie al Centro di ricerche storiche di Rovigno, possiamo leggerla anche in lingua italiana, nella versione curata da Vito Paoletti, con il titolo *Dal Kaiser al Duce. Lodovico Rizzi (1859-1945). Una carriera austro-italiana in Istria* (Collana degli Atti, n. 50, Rovigno-Trieste 2023, pp. 456). Con quest'edizione, la benemerita e collaudata attività del Centro di ricerche storiche estende l'attenzione anche alla storiografia tedesca, nei cui interessi non mancano i riferimenti a Trieste (in primo luogo) e all'Istria. Wiggermann, che negli anni scorsi ha già collaborato con il Centro roviginese, pubblicando negli «Atti» dei saggi dedicati all'Istria al tramonto dell'impero danubiano – sul protagonista del volume, deputato liberalnazionale, troviamo il contributo *Finis Histriae nella Dieta provinciale dell'Istria? Lodovico Rizzi (1859-1945) e il conflitto nazionale italo-slavo (1894-1916)* nel vol. XLVII del 2017 –, non è nuovo ad affrontare storiograficamente problemi otto-novecenteschi attinenti alla nostra penisola; nel 2004 a Vienna diede alle stampe un lavoro che, ancora una volta, riguarda molto da vicino Pola, ossia *K.u.K. Kriegsmarine und Politik: Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Nationalbewegung in Istrien*, che potremmo tradurre *Marina e politica imperial regia. Un contributo alla storia del movimento nazionale italiano in Istria*. Questo lavoro è stato notevolmente apprezzato da uno studioso attento quale è stato Almerigo Apollonio, frequentatore assiduo degli archivi, che lungamente si era interessato all'età asburgica e alle relative questioni in una fase storica magmatica, con innumerevoli *desiderata* e foriera di future metamorfosi. Anche un'eventuale traduzione dell'opera gioverebbe non poco. E allo studioso piranese, che per un trentennio setacciò i fondi archivistici, in primo luogo la vasta documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Trieste, offrendoci studi rigorosi dedicati ai problemi dell'Alto Adriatico tra l'antico regime e la vigilia della Seconda guerra mondiale, Wiggermann dedica il volume su Rizzi.

Saggio che ha una particolare valenza

Tale lavoro ha una particolare valenza, infatti sia l'edizione originale in lingua tedesca sia la traduzione italiana rappresentano un contributo notevole su una figura centrale della vita politica istriana, al tempo stesso colma una lacuna con la quale bisogna fare i conti, ossia la mancanza di biografie dedicate alle personalità della penisola che si sono distinte nei campi più diversi. Più volte abbiamo evidenziato l'assenza di un dizionario biografico degli istriani, come primo apporto alla conoscenza, ma anche strumento di lavoro, di fondamentale importanza a quanti fanno ricerca, perché troverebbero i dati fondamentali e accertati e riferimenti documentati, imprescindibile pure a coloro che si occupano di informazione, di divulgazione che, spesso e volentieri, incontrano non poche difficoltà, perché i dati possono essere errati, confusi, contraddittori, specialmente quelli esistenti in rete, non sempre suffragati dalle fonti.

Per i maggiori esponenti abbiamo la fortuna di disporre di voci puntuali all'interno del *Dizionario Biografico degli Italiani*, per esempio. In più dobbiamo lamentare il vuoto, o comunque la poca attenzione esistente sul versante delle ricostruzioni biografiche. Abbiamo la sensazione che tale genere sia poco considerato, di conseguenza siamo costretti tuttora a ricorrere a lavori pionieristici, datati, spesso superati, per ricavare degli elementi utili su un determinato personaggio. Allorché affrontiamo le personalità politiche e/o legate al patriottismo sovente troviamo panegirici e agiografie, che non aiutano molto.

Il presente volume propone sì la biografia di Rizzi, ma al tempo stesso esamina il periodo storico in cui è vissuto, è stato attivo e si è mosso. Il ritorno allo studio dei personaggi maggiori non dev'essere finalizzata esclusivamente alla vita del singolo attore, ma piuttosto offrire la ricostruzione di un arco temporale più o meno ampio. Rammentiamo la monumentale opera di Renzo De Felice, ovvero la biografia di Mussolini, che non è la vita del Duce, che rimane, comunque, al centro della trattazione, bensì un'ampia storia d'Italia dalla fine dell'Ottocento al 1945. «Scopo di questa biografia è quello di intrecciare le lunghe fasi e i mutamenti radicali in Istria con l'esposizione biografica», si legge nella nota introduttiva.

Se passiamo all'Adriatico orientale, per quanto riguarda il periodo storico compreso tra l'Ottocento e la metà del Novecento, malgrado tutto annoveriamo dei contributi considerevoli. Menzioneremo qualche titolo: *Francesco Salata tra storia e storiografia* di Luca Riccardi (Udine 2001, nella fondamentale collana «Civiltà del Risorgimento»), in cui emerge la temperie politica e culturale di una stagione e l'impegno di una personalità di spessore, nato ad Ossero nel 1876 e passato a miglior vita a Roma nel 1944; un altro attento studioso come Luciano Monzali, che ha dedicato ampio spazio agli italiani di Dalmazia, con ricostruzioni puntuali della vita politica in quella terra, dal Risorgimento al 1924, ha firmato una monografia in cui attraverso la trattazione di una figura di primo piano, nato a Spalato nel 1880 e spentosi in esilio a Roma nel 1962, getta non poca luce sugli avvenimenti politici, culturali nonché sulle relazioni



Lodovico e Rosita Rizzi nel bosco di famiglia (dalla quarta di copertina)

UN FUNZIONARIO E IL SUO TEMPO

RECENSIONI

di Kristjan Knez

tre le due sponde adriatiche. Lo ha fatto con il volume *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato* (Società dalmata di storia patria, Venezia 2007).

La storiografia croata (ma anche quella slovena), invece, ha dedicato ampio spazio ai protagonisti della vita politica lungo l'Adriatico orientale e ulteriori lavori sono usciti anche recentemente, contribuendo a implementare un corpus già ricco, con biografie, edizioni miscelanee, raccolte critiche degli scritti e articoli giornalistici o dei discorsi. Insomma, si dispone di una bibliografia ampia, di strumenti di lavoro importanti che permettono un lavoro meno faticoso, giacché molti settori sono già affrontati, discussi, presentati. Questo permette la stesura di lavori di ampia mole e di analizzare via via e con maggiore definizione varie tematiche di un determinato frangente storico. Su personalità come Matko Laginja, Vjekoslav Spinčić, Matko Mandić, per non parlare di Ante Trumbić, Frano Supilo, Juraj Biankini, disponiamo di numerosi titoli ed edizioni di fonti. Per gli esponenti italiani rimangono ancora carenti, tant'è che non si hanno lavori (o sono veramente pochi) su Carlo Combi, Antonio Madonizza, Felice Bennati, Andrea Amoroso, Francesco Vidulich, Carlo De Franceschi, Michele Fachinetti, Matteo Campitelli, Pier Antonio Gambini, Matteo Bartoli, Domenico Fragaomero, per ricordarne qualcuno.

Una carriera nazionale moderata

Grazie al lavoro e all'impegno di Wiggermann, la storiografia istriana si sta arricchendo di contributi fondamentali alla conoscenza di un esponente politico di primo piano. Oltre al presente volume, il suo Autore sta pubblicando a puntate i *Diari* di Lodovico Rizzi, che abbracciano l'arco temporale compreso tra l'ottobre 1903 e l'agosto 1914 (con una interruzione da gennaio 1912 a gennaio 1914). La fonte, conservata a Trieste nell'Archivio della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, trasportata da Pola da Nicolò Rizzi, figlio di

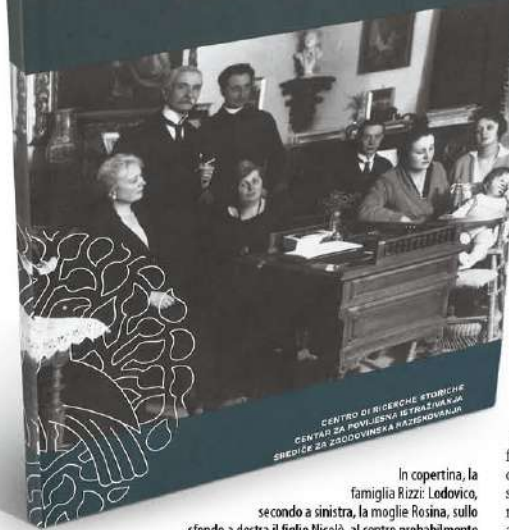
Lodovico, dal 2019 viene proposta in edizione critica negli «Atti e Memorie» con il titolo *Lodovico Rizzi. Un capitano provinciale dalla periferia istriana a Vienna*. Un sessantennio prima, un attento studioso quale è stato Sergio Cella, nato a Pola da padre chersino e spentosi prematuramente in esilio a Padova, nella stessa rivista propose, per la prima volta, una presentazione di tale fonte di straordinaria importanza – per complessive duemila pagine circa, raccolte in dieci quaderni – per cogliere gli anni del tramonto della Duplice monarchia, ma dopo questo saggio non ci fu alcun seguito.

«*L'italiano, austro-italiano, Lodovico Rizzi (1859-1945) rappresenta una delle principali figure pubbliche del lungo XIX secolo nel cosiddetto Küstenland (Littorale) e la sua carriera nazionale moderata, iniziata a Pola e conclusasi alla fine della Seconda guerra mondiale, compenetra il breve ma violento XX secolo*» (p. 9). Con questo *incipit* si apre la ricostruzione di Wiggermann, al cui centro troviamo sì Rizzi ma anche la dimensione politica e sociale in senso lato. La carriera di Rizzi fu rilevante, in un itinerario che da Pola lo condusse a Vienna, per terminare la parabola politica nella città natale. Questa figura di rilievo non va annoverata nella galleria degli irredentisti e non era legata agli ambienti politici romani né prima della Grande guerra né in seguito, differenziandosi pertanto rispetto ad altri suoi contemporanei istriani e triestini (si pensi a Felice Bennati, Francesco Salata, che ebbe contatti con Antonio Salandra e Sidney Sonnino, Camillo Ara, Teodoro Mayer, il fondatore e proprietario de «Il Piccolo»). E su Salata in particolare, l'Autore dedica una sezione del libro in cui emergono i percorsi e le caratteristiche comuni (i due erano in contatto attraverso gli scambi epistolari, nel 1907 Salata finanziò la campagna elettorale di Rizzi in occasione delle elezioni parlamentari, le prime a suffragio universale maschile) e le differenze, che in sostanza tracciarono due carriere ricche di analogie, ma anche decisamente diverse, almeno da un certo punto in poi

DAL KAISER AL DUCE Lodovico Rizzi (1859-1945)

Una carriera austro-italiana in Istria

Frank Wiggermann



In copertina, la famiglia Rizzi: Lodovico, secondo a sinistra, la moglie Rosina, sullo sfondo a destra il figlio Nicolò, al centro probabilmente la figlia maggiore Maria, dietro il genero Francesco Laschi

Certamente in tanti si aspettavano che dopo il 1918 il monarca italiano avrebbe nominato l'esperto uomo politico Rizzi senatore del Regno d'Italia, così come venne accolto alla Camera alta romana Alfonso Valerio, l'altrettanto liberal-moderato ex podestà di Trieste, rispettato anche da tanti sloveni. A Trieste Valerio aveva pur sempre assolto l'impopolare compito di intermediario tra consiglio cittadino e autorità statali austriache, un servizio poco considerato nei circoli italiano-liberali. Avendo ricoperto la carica di podestà di Trieste, - nominato dall'Imperatore - il vecchio amico Valerio non era forse altrettanto coinvolto nella rete austriaca tra Imperatore, corte e Stato, proprio come anche Rizzi risultava compromesso per le sue cariche di podestà e capitano provinciale? L'ex capitano provinciale dell'Istria, Rizzi, insignito il 26 agosto 1919 dal re dell'innocua commenda dell'Ordine della Corona d'Italia, - su proposta del governatore militare italiano a Trieste, che voleva venire incontro alle cerchie politiche dell'ex Litorale austriaco - aveva però nemici che nuocevano alla sua fama: dopo la guerra mondiale questi erano principalmente il democratico socialista Antonio De Berti (1889-1952) e dal 1922 il gruppo radical-fascista attorno al capitano Luigi Bilucaglia (1891-1971) e compagni. Evidente che questi si opponevano a una 'promozione' di Rizzi a senatore: nel suo quotidiano polse 'L'azione' De Berti disprezzava la generazione dei politici italiano-liberali dell'epoca austriaca, presumibilmente consumati. Un rapporto di amicizia legava inoltre De Berti al socialista riformista Leonida Bissolati e nel 1921 godeva dell'appoggio dell'influente primo ministro italiano Ivanoe Bonomi. De Berti e Bonomi condividevano interessi politici comuni e la loro attività in seno alla massoneria. Bilucaglia, d'altro canto, nato nel 1891 a Pola, dal 1915 al 1918 aveva combattuto nell'Esercito italiano contro l'Austria-Ungheria. Non affatto un intellettuale, l'impiegato di banca Bilucaglia, che nel 1922 prese parte alla cosiddetta 'marcia su Roma', senz'altro fece carriera al servizio del fascismo. Quale fondatore e dirigente del fascio locale di Pola (1920-1922) si era fatto una fama di squadrista pronto alla violenza e comandante delle squadre d'azione fasciste dell'Istria che andava al di là del porto di Pola.

[dal capitolo V, Tra due guerre mondiali (1914-1945), pp. 325, 328]

(Salata fu accolto al giornale di Mayer e rimase a Trieste finché non fu eletto alla Dieta provinciale dell'Istria (1909); sostenne con convinzione la linea secessionista, fu anche un indagatore di archivi e nel 1915, in previsione dell'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, incoraggiato proprio da Mayer, usò ancora, per i tipi dei Fratelli Bocca Editori, il suo volume *Il diritto d'Italia su Trieste e Istria. Documenti*, un ponderoso florilegio di fonti, testimonianze, citazioni relative al periodo 1797-1882). Rizzi, invece, che pur sosteneva il primato italiano in Istria, era un lealista e si rapportava con la Monarchia e le sue istituzioni; "pubblicamente non si presentava come un sostenitore del separatismo radicale. Il suo interlocutore politico era lo Stato austriaco, con il quale però non si identificava" (p. 198), avverte Wiggermann. E anche le vicende intercorse tra la deflagrazione europea, l'entrata in guerra dell'Italia e la fine delle ostilità furono vissute diversamente: Salata prese la via dell'Italia e sarebbe rimasto nel Bel Paese. Rizzi, che godeva della massima fiducia delle autorità imperiali regie, non ebbe ripercussioni di alcun genere, la famiglia non fu evacuata e internata, come era accaduto alla popolazione dell'Istria meridionale in prossimità di Pola, il figlio Nicolò frequentò la scuola a Trieste fino al termine della guerra e lo stesso Lodovico soggiornò perlopiù nella città di San Giusto.

Da Pola alla Dieta provinciale

Nell'estate del 1883, appena laureato, Rizzi rientrò in Istria, dove avrebbe iniziato il percorso professionale di avvocato, senza dimenticare il servizio militare. Nel 1889 divenne podestà di Pola, carica che mantenne fino al 1904. "Lodovico era il primo ad impersonare la nuova generazione, formatasi politicamente nell'Austria costituzionale. Esercitava la sua funzione nella piazza principale della città, in Piazza del Foro, il cui lato settentrionale era occupato dal municipio. All'apice della propria carriera Lodovico Rizzi aveva a malapena tempo oltre a quello investito nella politica e nella sua proprietà terriera. Di libri Rizzi non ne scrisse, né ora

né più tardi, dopo la Prima guerra mondiale. I due, sia il padre che il figlio, erano uomini politici, entrambi di sentimenti italiani, ma pronti a collaborare con l'Austria, Nicolò con il suo atteggiamento dimesso, Lodovico con il suo fare signorile e disinvolto" (p. 81).

Il 1889 fu il suo *annus mirabilis*, così lo definisce Wiggermann, infatti fu eletto anche deputato (il giorno prima di essere eletto primo cittadino, 1° aprile). Avrebbe rappresentato la provincia dell'Istria al Consiglio dell'Impero a Vienna, egli conosceva già la capitale asburgica, infatti nell'anno accademico 1877-1878 si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, e continuò gli studi all'Università di Graz. Grazie alle elezioni vi rimase fino al 1918, cioè fino alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Per quanto concerne le posizioni di primo piano in ambito istriano, in occasione delle elezioni supplementari per la Dieta provinciale, il 15 gennaio 1894, Rizzi fu votato dai grandi proprietari terrieri. Nel corso delle elezioni provinciali del 16-24 maggio 1895, invece, ottenne il seggio specifico per la città di Pola, conteso da Marko Laginja che fu sonoramente sconfitto.

Da quel momento Rizzi rappresenterà senza interruzioni la città di Pola entro la Dieta provinciale dell'Istria, che fino al 1897 si riuniva a Parenzo, quindi a Pola (gennaio-febbraio 1898), a Capodistria (aprile 1899-luglio 1902), ancora una volta a Pola (dicembre 1902-novembre 1903) e infine a Capodistria (settembre 1904-ottobre 1910). Proprio in quest'ultima città, l'accesa discussione riguardante la copertura del disavanzo prodotto dalla Prima Esposizione Provinciale Istriana rappresentò il detonatore che fece deflagrare una situazione da lungo tempo tesa a causa dei forti dissapori politico-nazionali e la Dieta provinciale non sarebbe stata più convocata (verrà sciolta il 3 aprile 1916, le sue mansioni e quelle della Giunta passeranno alla Commissione amministrativa provinciale presieduta da Alois Lasciac).

Durante quel burrascoso epilogo il capitano provinciale era Lodovico Rizzi, carica che ricopriva dal settembre 1904 (il 6 dicembre 1903 era stato nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe), subentrando al rognese Matteo Campitelli. A proposito di Rizzi, Wiggermann scrive che "la sua origine istriana lo legava alla secolare storia veneziana, la lingua italiana e la cultura nazionale costituivano il nocciolo del capitano provinciale, mentre il presente faceva di questo cittadino polese un politico austriaco con forti rapporti a Vienna". La sua argomentazione trova riscontri diretti nelle considerazioni del luogotenente imperiale Hohenlohe, il quale nel 1909 a proposito del politico istriano indicò: "Egli si presenta tale e quale gli altri compagni di partito nazional-italiani. Non sono né tanto buoni né tanto cattivi come talvolta sembrano. Hanno vari riflessi. Spesso agiscono più radicalmente di quanto effettivamente lo siano, per aggucciarsi la benevolenza delle ampie masse e della stampa; altre volte si spacciano per più austriaci di quanto si sentano, allorché esprimono i loro desideri al governo. Tendenze antistatali al Dr. Rizzi non se ne possono certo attestare; se si dovesse stimare l'orientamento dei deputati italiani eletti alla Dieta provinciale in Istria, il vantaggio andrebbe certamente a Rizzi, forse anche soltanto perché probabilmente è il più intelligente tra tutti" (p. 216). Cosa rappresentò per Rizzi lo scioglimento della Dieta, avvenuto nel difficile frangente del primo conflitto mondiale? L'Autore avverte: "La defenestrazione avvenuta nella primavera del 1916 non aveva certo ridotto Rizzi a una situazione di emergenza esistenziale. Alla pari del podestà di Trieste Alfonso Valerio (1909-1915), egli trascorse gli anni della guerra mondiale in Austria (tra Trieste e Pola). Non fu richiamato alle armi, non fu arrestato e non fece la fame. E poi non dipendeva materialmente dallo stipendio del capitano provinciale (8.000 corone annue), al quale dovette rinunciare dalla sua deposizione nel 1916" (p. 301).

Se Francesco Salata nel primo dopoguerra ricoprì posti di rilievo, prima in seno alla delegazione italiana alla Conferenza della pace di Parigi, in seguito come capo dell'Ufficio centrale per le nuove province (luglio 1919), mentre Giolitti lo coinvolse nelle trattative italo-jugoslave che sfociarono nel Trattato di Rapallo (novembre 1920) e infine fu proclamato senatore, in quel frangente storico anche per Rizzi si aprì una nuova stagione. Nella primavera del 1923 fu un componente della delegazione istriana guidata da Luigi Bilucaglia recatasi a Roma per avere colloqui, con Mussolini e con vari ministri, incentrati sui problemi esistenti nella penisola (l'Arsenale di Pola, i lavori di bonifica, le infrastrutture, la tassazione). Dal 1923 al 1926, dopo che il Ministero dell'Interno sciolse il Consiglio cittadino di Pola, su proposta dello stesso Mussolini, Rizzi fu nominato commissario regio straordinario di Pola. Nel 1924 l'ex liberale entrò nel Partito Nazionale Fascista.

Lavorò per lo sviluppo della città

Dopo una parabola politica molto apprezzabile, che aveva portato Rizzi nella capitale dell'impero danubiano, questi ritornava ad avere un ruolo di primo piano proprio nella città natale, dove era iniziata la sua carriera, ciò che era mutato profondamente era il contesto e la politica non si muoveva più entro l'asburgica cornice legalitaria. Scrive Frank Wiggermann: "L'incarico di commissario straordinario di Pola, diversamente dalla funzione di podestà ricoperta da Rizzi nel principale porto militare della Monarchia austro-ungarica dal 1889 al 1904, ora non aveva più un significato sovraregionale, e nel pubblico locale Rizzi faceva innanzitutto valere la sua (plausibile) passione per Pola allo scopo di giustificare il suo inieppo come commissario del Governo. Per decenni, la famiglia Rizzi aveva lavorato per lo sviluppo di Pola. E nella terribile situazione del dopoguerra Lodovico Rizzi sicuramente non voleva piantare in asso la sua propria 'creazione'. Fece dunque affiggere agli alberi della città un suo appello ai cittadini: 'Consideratemi quello che sono e voglio unicamente essere: il devoto servitore della mia città natale, il cui benessere fu il sogno e la passione della mia esistenza'" (p. 363). Il volume, denso di argomenti, dati e considerazioni, ricostruisce la complessa dimensione nazionale e politica del Margraviato dell'Istria a cavallo tra Otto e Novecento. Leco degli avvenimenti in Dalmazia, con la progressiva conquista politica dei municipi (tranne Zara) da parte dei narodnjaci,

che scalarono gli autonomisti, e la successiva politica coercitiva, con la croattizzazione della società e l'eliminazione dell'insegnamento in lingua italiana, per esempio, perché la nazionalizzazione delle masse passava proprio attraverso la scuola, fu all'origine di una titubanza nelle file liberalnazionali. L'aggressività registrata nella provincia adriatica, che si sarebbe riverberata anche sulla componente serba, fu all'origine dell'inquietudine rivelata dai liberalnazionali italiani, in primo luogo, dell'Istria e di Trieste.

La loro condotta fu determinata anche da questa variabile, specie in concomitanza con l'affermazione del movimento nazionale croato e sloveno nel Litorale durante il ministero del conte Taaffe (1879-1893), che coincide con uno dei periodi più tortuosi dell'impero asburgico. Anche in Istria il monopolio politico italiano retrocesse e i suoi rappresentanti dovettero allinearsi su posizioni difensive, quindi si assistette ad un'apertura, per giungere ad una coesistenza, soprattutto con i croati, perlomeno parziale, in seno alla Giunta provinciale e nelle Commissioni, ancorché in posizione di minoranza. Erano le avvisaglie di un mutamento di ampia portata, il crepuscolo delle posizioni oltranziste, che chiudeva alla possibilità di un "compromesso nazionale", il cui tentativo fu proposto ed elaborato all'antivigilia della Grande guerra proprio dal capitano Rizzi e dal vicecapitano Laginja sotto l'egida del luogotenente Hohenlohe.

Lo schieramento italiano, consapevole della necessità di rendere operante la Dieta provinciale accettò le linee di principio. La posizione croata, attestata su posizioni radicalmente opposte, rifiutò la proposta e nel fervore alimentato dal nuovo clima panslavo respinse la trattativa. Se da un lato Salata, membro della Giunta, espresse parere positivo al documento, gli esponenti croati, dopo aver isolato Laginja, insistettero sulla completa ed immediata parità delle due popolazioni e delle due lingue. Il progetto per il compromesso nazionale si poneva la finalità di risolvere i problemi aperti, suddividendo il territorio su base nazionale, con particolare attenzione alla tutela delle minoranze. Come scrisse Almerigo Apollonio "Il progetto è un documento che fa onore a chi lo ha redatto e ai due probabili collaboratori alla stesura, Rizzi e Laginja".

Il percorso di due coetanei Nuova attenzione per le carte

Plutarco nelle sue *Vite parallele* volle presentare le affinità e le differenze esistenti fra gli eroi e più in generale tra le personalità romane e greche, vissute in epoche diverse. In questa sede eriteniano sia interessante ascoltare due coetanei. Per una singolare circostanza, nel 1859 vide la luce e nel 1945 terminò l'esistenza terrena sia Lodovico Rizzi, ultimo Capitano provinciale dell'Istria in un frangente di forti contrapposizioni politico-nazionali, sia Vittorio Elio Italo Zupelli, nato a Capodistria da padre friulano che in quella città era docente di materie letterarie nel locale Ginnasio superiore, che ricordiamo soprattutto per essere stato in due occasioni ministro della Guerra (dall'ottobre del 1914 al giugno 1916) nel corso della XXIV legislatura con i Governi guidati da Giovanni Giolitti e Antonio Salandra, dimessosi a causa dei contrasti con Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore, che erano emersi fin dall'entrata del Regno d'Italia nel primo conflitto mondiale, e tra marzo 1918 e gennaio 1919 con il Governo di Vittorio Emanuele Orlando.

I due iniziarono gli studi ginnasiali nell'anno scolastico 1869-1870, dagli "Atti", cioè gli annuari dell'istituzione, ricaviamo che Zupelli concluse la prima classe con eminenza, l'anno dopo si distinse Rizzi e anche in seguito avrebbe riportato ottimi risultati. Con la morte di Giuseppe Zupelli, il giovane Vittorio lasciò Capodistria trasferendosi a Udine. Avrebbe frequentato l'Accademia militare di Modena, nel 1899 fu richiamato allo Stato Maggiore in qualità di sottocapo al comando del corpo d'armata di Roma. Ebbe non pochi incarichi relativi allo studio delle difese austro-ungariche lungo il confine con l'Italia come pure dell'organizzazione dell'esercito imperiale. Nel 1907 fu nominato colonnello e nel 1909 divenne segretario del capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Rizzi nel 1877 concluse gli studi ginnasiali, li proseguì all'Università di Vienna, laureandosi in giurisprudenza. Dal 1889 al 1904 fu podestà di Pola, amministrò una città in rapida espansione e a lui si devono non pochi interventi infrastrutturali. Durante i suoi mandati, il centro urbano ottenne la centrale telefonica (1891), l'Ospedale civico (1896), l'Acquedotto (1897), il Liceo provinciale femminile (1902), il Civico Museo (1903), il tram elettrico (1904).

Rizzi nacque a Pola il 20 febbraio 1859 e si spense nella città dell'Arena l'11 marzo 1945. Zupelli venne al mondo a Capodistria il 6 marzo 1859 e morì a Roma il 22 gennaio 1945. I due conobbero le passioni nazionali che contraddistinsero la seconda metà del XIX secolo e la Grande guerra, una addirittura con un ruolo di primissimo piano, quindi la dissoluzione dell'Austria-Ungheria con tutte le conseguenze della frantumazione dell'edificio imperiale, il Ventennio fascista e una nuova guerra mondiale, ancora più devastante che, soprattutto dopo la capitolazione italiana, trasformò la Penisola in un campo di battaglia tra eserciti contrapposti, fu sottoposta a pesanti bombardamenti alleati e sconvolta dalla guerra civile. Zupelli vide l'ingresso degli anglo-americani nella Città Eterna ma non la fine di quegli anni terribili. Rizzi ugualmente conobbe la drammaticità del conflitto, le incursioni dal cielo che colpirono Pola e la precarietà dell'Istria, il cui territorio era stato occupato dai nazisti e annesso al Terzo Reich, venutasi a trovare tra l'incudine e il martello, tra Nuovo Ordine europeo, ambizioni del Movimento di liberazione croato, velleità dello Stato Indipendente di Croazia, senza dimenticare la titubanza per quella terra, manifestata dal Regno del Sud, cioè dall'Italia cobelligerante, che era comune a quella della Repubblica Sociale Italiana. Passò a miglior vita due mesi prima di un nuovo capovolgimento, con la città colpita dal furore rivoluzionario comunista, il tracimamento di nuove linee di demarcazione in attesa dei lavori della Conferenza e del Trattato di pace e infine l'esodo che avrebbe stravolto e mutato irrimediabilmente la fisionomia e l'identità della città, che perdette la stragrande maggioranza della sua componente italiana.

PILLOLE

di Rino Cigui

Quando, il primo agosto del 527, Giustiniano succedette allo zio Giustino sul trono dell'Impero romano d'Oriente (Impero bizantino), l'unica parte del glorioso Impero Romano ancora esistente, esso si trovava in una condizione di relativa tranquillità, dopo che per decenni gran parte delle energie era stata spesa per tenere sotto controllo la costante minaccia rappresentata dai popoli barbarici responsabili della caduta della parte occidentale dell'impero. L'Occidente era ancora considerato un territorio sottoposto all'autorità dei sovrani bizantini anche se controllato da diversi capi germanici, i quali si rivolgevano all'imperatore di Costantinopoli per ottenere il riconoscimento ufficiale del proprio potere. Giustiniano, diversamente dai suoi predecessori, mise in atto una politica di aggressione che intendeva restaurare il dominio romano nel Mediterraneo, rilanciando in tal modo l'idea di un impero universale. Tuttavia, rileva Jonathan J. Moore, i tentativi dell'imperatore Giustiniano di riconquistare l'Impero romano d'Occidente tra il 535 e il 540 furono in gran parte inutili e gli stati che affacciavano sul bacino del Mediterraneo, "indeboliti dalla peste, divennero bersagli allettanti per gli invasori islamici. L'Europa, che era stata sconvolta dalla guerra per almeno un secolo mentre l'Impero romano d'Occidente si sgretolava sotto il peso delle invasioni barbariche, fu ulteriormente spopolata da questa epidemia, provocando una fuga senza precedenti degli abitanti verso la campagna. Gli insediamenti urbani di grandi dimensioni, come Roma, si ridussero a pietosi fantasmi dell'antica gloria, mentre i cittadini si dispersero in insediamenti rurali più piccoli, sotto l'autorità di capi locali. La popolazione europea si sarebbe ripresa al punto da ridiventare un bersaglio fertile per la peste bubbonica soltanto 700 anni più tardi". La pestilenza alla quale accenna Moore, passata alla storia come la "Peste di Giustiniano", ebbe inizio in uno dei momenti più delicati per l'Impero romano d'Oriente e si trasformò ben presto in una pandemia, che in diciotto ondate successive, per un periodo di duecento anni, sconvolse il vecchio mondo decimandone la popolazione, provata altresì da guerre e da carestie.

Anomalie climatiche

Erano iniziate da poco le ostilità tra l'Impero Bizantino e gli Ostrogoti per la contesa di una parte dei territori dell'ex Impero romano d'Occidente, quando, nel 536, fu osservato che il sole aveva stranamente perso la sua luminosità oscurando per diciotto mesi i cieli di Europa, Medio Oriente e parte dell'Asia, sconvolgendo il clima. Era il preludio a un inverno eccezionalmente rigido, durante il quale, secondo lo storico Giovanni da Efeso, ci sarebbero state forti nevicature anche in Mesopotamia. "Il sole, prima delle stelle, sembra aver perso la propria luce abituale, e appare di colore bluastro - riferì il politico e letterato romano Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, testimone dell'inusuale fenomeno - Abbiamo avuto un inverno senza tempeste, una primavera senza mitizza e un'estate senza calore (...). Queste due influenze, il gelo prolungato e la siccità inopportuna, appaiono in conflitto con tutte le cose che crescono. Le stagioni sono cambiate divenendo immutabili e ciò che le piogge intermittenti potevano causare, la siccità da sola non può certo produrre".

Anche un altro storico, Giovanni Lido da Costantinopoli, riferì che il sole rimase torbido per tutto l'anno e che i frutti dei campi maturarono fuori stagione, laddove il vescovo e storico Zaccaria di Mitilene scrisse che il sole era rimasto oscurato tutti i giorni e che di notte pure la luna era coperta. Nessuno all'epoca fu in grado di spiegare lo strano fenomeno, oggi ricondotto a due grandi eruzioni vulcaniche avvenute precisamente nel 536 e nel 539-540 che avrebbero causato una diminuzione della temperatura media di due gradi centigradi; in tempi recenti è stata avanzata anche l'ipotesi che a provocare le anomalie climatiche del VI secolo fosse stato un enorme meteorite, le cui tracce sarebbero state individuate a largo delle coste australiane.

Ad ogni modo, quali che fossero le cause che determinarono il brusco cambiamento climatico, esse furono interpretate dallo storico bizantino Procopio di Cesarea come un oscuro presagio di guerra imminente, peste e fame, timori che furono tristemente confermati dalle carestie dell'epoca e dallo scoppio, nel 541, di quella che è stata definita la prima pandemia di peste bubbonica della storia, la "Peste di Giustiniano".

Il morbo sbarca a Pelusio

Tutto ebbe inizio nella città di Pelusio, un'antica cittadina portuale egiziana presso la foce dell'estremo braccio orientale del



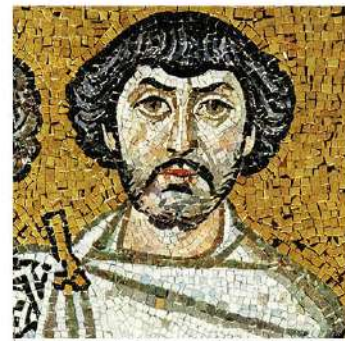
Nilo, che per la sua posizione strategica era all'epoca una piazzaforte importantissima. Qui, nell'ottobre del 541, si accese la prima fiammata epidemica, proveniente, secondo le testimonianze di Evagrio Scolastico e Procopio di Cesarea, dall'Etiopia, ma gli storici contemporanei hanno concordemente individuato nell'intensificarsi dei traffici attraverso il mar Rosso la causa immediata dell'arrivo del morbo in Egitto. Le mercanzie provenienti dalla costa dell'Africa orientale - affermano Gastone Breccia e Andrea Frediani - dopo essere state scaricate all'estremità settentrionale del mar

Rosso, viaggiavano via terra fino ai porti del Delta, tra i quali Pelusio, dove venivano nuovamente caricate sulle navi in partenza verso Costantinopoli e gli altri principali scali del Mediterraneo.

Sulle navi provenienti dall'India, da Ceylon e dall'Africa viaggiavano pure numerosi esemplari di *rattus rattus* (il ratto nero), a loro volta ospiti delle pulci portatrici del batterio *Yersinia pestis* responsabile della trasmissione all'uomo della malattia. Visto il meccanismo di diffusione del contagio, all'epoca ampiamente ignorato, furono quasi sicuramente le pulci dei ratti infetti giunti con le imbarcazioni a contagiare i numerosi ratti presenti in città e nell'area del porto, i quali, sempre attraverso le pulci, trasmisero all'uomo l'infezione.

Da Pelusio, narra Procopio, testimone oculare della pandemia, il morbo "si mosse da un lato verso Alessandria ed il resto dell'Egitto, e dall'altro verso la Palestina confinante con l'Egitto; da lì invase tutto il mondo, sempre muovendosi in avanti e viaggiando nei momenti favorevoli. Sembrava, infatti, procedere secondo una regola e sostare per un periodo determinato in ogni regione, non danneggiando nessuno in modo superficiale, ma diffondendosi in ogni direzione fino ai confini del mondo, come se temesse che qualche piccola parte della terra le potesse sfuggire. Non tralasciò né un'isola, né un caverna, né una cima di montagna che fosse abitata da uomini [...]. Questa epidemia aveva sempre inizio dalle zone costiere, poi risaliva verso l'interno".

La peste, pertanto, una volta superato il delta del Nilo infestò rapidamente Alessandria, per dirigersi poi verso settentrione ed estendersi dalla Palestina fino ad Antiochia, in Siria, mentre nella primavera dell'anno seguente raggiunse Costantinopoli e l'Illiria. Spostandosi verso occidente l'infezione si diffuse in Tunisia, Algeria e Spagna e, nel 543, in Italia, squassata all'epoca dalla "guerra gotica" combattuta dagli eserciti di Belisario e Narsese contro le orde ostrogote di Vitige e Totila, dove, rileva Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, la strage fu tale che "i morti erano tanti che occhio umano non avrebbe potuto contarli". Fu poi la volta



Procopio di Cesarea (490-560), mosaico Basilica di San Vitale a Ravenna

delle province francesi di Arles e di Lione, da dove il morbo si propagò fino al Reno, mentre a oriente colpì la regione caucasica corrispondente all'attuale Azerbaigian; non si conosce, invece, con precisione l'evoluzione epidemica della malattia nelle aree geografiche che si estendevano ad oriente della Persia, verso il Turkestan e l'India.

La testimonianza di Procopio

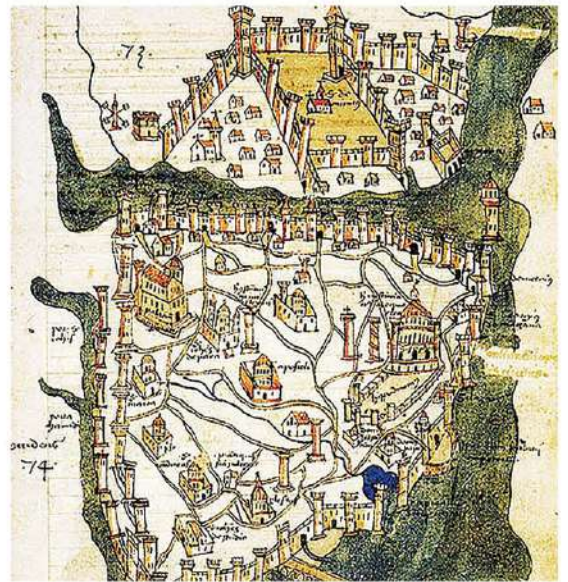
A causa dell'enorme mole di traffici mercantili nel porto di Costantinopoli, nella primavera del 542 l'infezione penetrò nella capitale imperiale seminando il terrore tra la popolazione e trasformando la vita di ogni giorno in una sorta di incubo collettivo. Procopio, che all'epoca si trovava in città, descrisse gli strani fenomeni di cui furono vittime molte persone, come allucinazioni notturne, apparizioni di creature soprannaturali simili ad esseri umani, voci che preannunciavano la morte imminente, riconducibili probabilmente allo stato febbrile dovuto al contagio. La maggior parte degli individui che contravevano la malattia non manifestavano segni evidenti del male, ma, rileva lo storico, "nello stesso giorno in alcuni casi, o l'indomani, o non molti giorni dopo al massimo, spuntava un bubbone, e questo aveva luogo non solo nella particolare parte del corpo che è detta



Paolo Diacono, miniatura della *Historia Romana* nel Codice Laurenziano (XI-XII sec.)



Thomas Cole (1801-1848), *Il Corso dell'Impero. Distruzione*. La scena probabilmente si riferisce al sacco di Roma compiuto dai Vandali nel 455. È il quarto dipinto dalla serie di cinque tele realizzate tra il 1833 ed il 1836 da uno dei maggiori esponenti della Hudson River School. L'opera d'arte fu acquistata nel 1858 dalla New-York Historical Society come donazione per la New-York Gallery of Fine Arts



Costantinopoli nella mappa del cartografo Cristoforo Buondelmonte (1422)



Mosaico raffigurante Giustiniano e il suo seguito nella Basilica di San Vitale a Ravenna (VI sec.)

FU LA PRIMAPANDEMIA DEL VECCHIO MONDO. LA MALATTIA CONTAGIOSA CAUSATA DAL BATTERIO YERSINIA PESTIS COLPÌ L'INTERO BACINO DEL MEDITERRANEO, L'EUROPA E IL VICINO ORIENTE. ALL'EPOCA, ANCHE I PIÙ AFFERMATI MEDICI DELL'IMPERO BIZANTINO FURONO IMPOTENTI, NON RIUSCIRONO SPIEGARE L'ORIGINE DELL'AFFEZIONE, CHE DOPO AVER INFIERITO PER TUTTO IL VII E LA PRIMA METÀ DELL'VIII SECOLO SCOMPARVE IMPROVVISAMENTE, PER RIAPPARIRE NUOVAMENTE NEL '300

"bubbone", che è sotto l'addome, ma anche sotto le ascelle, in alcuni casi anche vicino alle orecchie, ed in alcune parti delle cosce. La morte in alcuni casi giungeva immediatamente, in altri dopo molti giorni; i corpi di alcuni si ricoprivano di nere pustole grandi come una lenticchia e questi non sopravvivevano neppure un giorno, ma tutti morivano immediatamente. Molti altri furono colpiti da uno sbocco spontaneo di sangue senza una causa visibile e furono subito condotti alla morte. Ora alcuni medici che erano incerti, poiché i sintomi erano incerti, supponendo di trovare il punto centrale della malattia nei bubboni, decisero d'investigare i corpi dei morti. Avendo aperto alcuni dei bubboni, trovarono una strana specie di carbonchio che si era formato in essi".

Nonostante la felice intuizione, che tredici secoli dopo permise ad Alexandre Yersin di individuare nei bubboni degli appestati di Hong Kong il bacillo della peste, anche i più affermati medici dell'Impero bizantino non furono in grado di spiegare l'origine dell'affezione, e nella più totale confusione diagnosticarono a molti la morte, alla quale inaspettatamente sfuggirono dopo poco tempo, garantendo invece ad altri la salvezza nonostante perissero subito dopo. L'infezione, che colpiva chiunque senza preavviso e con un processo di guarigione senza

alcuna causa esterna, secondo Procopio, aveva esiti assolutamente imprevedibili ed era priva di una qualsiasi motivazione logica. La situazione, tuttavia, peggiorò nel giro di poche settimane, e il numero di decessi, inizialmente di poco superiore alla media, conobbe un crescendo, "quindi il numero dei morti raggiunse le cinquemila persone al giorno, poi divennero diecimila e in seguito anche di più". Naturalmente non è possibile quantificare il tributo in vite umane dell'epidemia, che imperversò per quattro mesi, tre dei quali furono particolarmente virulenti. Le cifre fornite da Procopio fanno ipotizzare un numero approssimativo di duecentocinquanta individui deceduti, circa la metà della popolazione di Costantinopoli che superava il mezzo milione di abitanti, una cifra, ribadiscono Breccia e Frediani, certamente impressionante ma non impossibile, in linea con gli effetti delle altre pestilenze più recenti sulle quali abbiamo informazioni più precise. Altre fonti parlano di duecentomila morti, laddove Evagrio Scolastico fornisce una delle stime più alte, addirittura trecentomila cittadini periti, sulla cui attendibilità però sono stati avanzati ragionevoli dubbi. La densità abitativa della capitale giocò sicuramente un ruolo fondamentale nell'evoluzione della patologia, dal momento che

la convivenza di persone nello stesso luogo aumentò il rischio di contagio. La vita nella città rallentò fino quasi a fermarsi e si interruppe la vita politica, mentre la cessazione di ogni tipo di attività economica fece dilagare la carestia. Tutti i mestieri furono abbandonati dagli artigiani come pure ogni altra attività, rileva Procopio, "pertanto nella Città, già fiorente e ricca d'ogni sorta di beni, dilagava una carestia vera e propria. Certamente era una cosa difficile e degna di nota avere sufficiente pane ad ogni altra cosa; cosicché alcuni malati parvero giungere alla fine della vita più velocemente a causa della mancanza del necessario. Per dirla in una parola, non era possibile vedere un solo uomo a Bisanzio che girasse in clamide, specialmente quando l'imperatore cadde malato (infatti anche a lui uscì un bubbone), ma nella Città sede del dominio dell'impero romano ogni uomo indossava vesti adatte a cittadini semplici e rimaneva tranquillo a casa".

Sbarazzarsi dei cadaveri

Un altro pressante problema fu quello della rimozione dell'enorme quantità di cadaveri. All'inizio ognuno provvide di persona a seppellire i membri della propria famiglia, ma in seguito il disordine e la confusione dilagarono ovunque tra la popolazione mettendo in pericolo lo stesso potere imperiale. Visto il degenerare della situazione, Giustiniano intervenne personalmente incaricando il "referendarius" Teodoro di provvedere all'emergenza, ed egli, distribuendo il denaro dell'imperatore e attingendo dal patrimonio personale, si occupò di seppellire i cadaveri abbandonati, che vennero tumulati in fosse comuni contenenti fino a settantamila corpi. A un certo punto, però, le tombe esistenti non furono più in grado di contenere le salme e si iniziarono a scavare fosse in tutti i luoghi intorno alla città; per farvi entrare il maggior numero di cadaveri, riferisce Giovanni da Efeso, i lavoratori addetti all'operazione scendevano in fondo alla fossa per sistemarli uno sopra l'altro fino all'orlo della stessa, dopo di che, schiacciandone i corpi, si cercava di fare spazio per gli altri in attesa di tumulazione. Tuttavia, quando non fu più possibile fron-

teggere l'altissimo numero di deceduti, fu deciso di utilizzare le torri delle fortificazioni del sobborgo di Sica, che vennero scoperte e riempite di cadaveri gettati all'interno "in completo disordine, e accatastandoli come capitava, le riempivano praticamente tutte quante di morti, quindi le coprivano di nuovo con i tetti. Come risultato di ciò un lezzo pestilenziale iniziò a pervadere la Città e ad affliggere ancor di più gli abitanti, specialmente quando il vento fresco soffiava da quel quartiere". Nel 544 fu lo stesso imperatore Giustiniano, sopravvissuto al male, ad annunciarne la fine dell'epidemia, responsabile della morte, secondo recenti stime, di un numero di persone compreso tra i venticinque e i cinquanta milioni. Ma si trattò purtroppo solo di una pausa, poiché, nel 557, una seconda ondata epidemica si accese ad Antiochia, coinvolgendo l'anno seguente nuovamente Costantinopoli, donde - a dirlo è Paolo Diacono - raggiunse Ravenna e l'Istria. Fino allo scadere del VI secolo si registrarono altre tre epidemie pestilenziali, che interessarono principalmente i porti mediterranei per poi penetrare all'interno seguendo il corso dei fiumi; queste epidemie non raggiunsero l'Europa centrale e settentrionale, sia per la scarsità della popolazione e delle comunicazioni, sia per la presenza di ampie zone boschive e paludose, che limitarono lo spostamento delle persone. Dopo aver infierito per tutto il VII e la prima metà dell'VIII secolo (l'ultimo episodio si registrò a Napoli nel 767), il morbo scomparve dall'Europa per riapparire nuovamente nel Trecento, il secolo della maggior crisi sanitaria patita, a memoria d'uomo, dall'umanità europea. "È stato ipotizzato - asserisce lo storico britannico Paul Slack - che la scomparsa della peste alla metà dell'VIII secolo possa essere stata il risultato di un'evoluzione del microbo in modo tale da dare ai roditori, e addirittura agli umani, l'immunità a *Yersinia pestis*, ma oggi i microbiologi reputano tale ipotesi inverosimile". Pertanto, la fine della prima pandemia rimane un punto interrogativo, il più grosso mistero di tutta la storia della peste.

Fin dalla sua iniziale diffusione, il cristianesimo diede vita a comunità molto attive che si chiamavano semplicemente chiese, tra cui emerse quella di Roma. A indicare le chiese locali apparve poi la parrocchia, con il suo vescovo, o *paroiikos*, che nell'accezione civile era inteso il forestiero, laddove come forestieri o stranieri si consideravano i cristiani perseguitati. A lungo il termine di parrocchia si usò per designare la sede vescovile e una comunità con a capo un sacerdote. Si giunse poi alla distinzione tra la diocesi, ovvero il territorio soggetto alla giurisdizione vescovile e composto dalle parrocchie, e quello soggetto a quest'ultime, attorno alle quali, già nel V secolo, si organizzarono opere di assistenza e di promozione umana a largo respiro: scuole, ospedali, alloggi per i pellegrini, ecc. Fu il Concilio di Trento (1645-63) a facilitare la vita e l'attività pastorale alle parrocchie, organizzando la Chiesa in maniera coerente con i bisogni del tempo, facendo in modo che quasi non esistesse agglomerato umano senza un campanile e un sacerdote, istituendo ovunque i seminari per i candidati al sacerdozio.

La struttura prende forma

Nell'Istria asburgica, o Contea di Pisino, il Cristianesimo si diffuse precocemente, come lo dimostra l'edificazione dell'abbazia benedettina di San Michele in Monte sul Monte Camus (oggi Monte Gortan), nel VII-VIII secolo. L'apparizione di questo tipo di religiosità, caratterizzato dalla vita comunitaria monastica, è tipica del periodo alto-medievale in cui, particolarmente nell'VIII secolo, proliferarono i monasteri tra cui tre benedettini. Oltre all'abbazia di San Michele in Monte, erano loro anche quello di Santa Maria a Vermo e il monastero di San Pietro in Selve, la cui esistenza è nota già nel 1134. Nel 1459 passò ai Padri eremiti Paolini e fu soppresso nel 1783, per poi essere ripristinato negli anni Novanta del secolo scorso.

È del 1481, istituito con la bolla papale "Inter caetera" di Sisto IV, il monastero francescano dei frati minoriti, con annessa Chiesa della Visitazione della Beata Vergine Maria. I monaci francescani gestivano qui una farmacia e l'ospedale. Il monastero è stato rinnovato nel 1986-89. La chiesa è stata costruita negli anni 1463-1477 in stile tardogotico. Nel 1729 è stata ristrutturata in stile barocco. Il campanile è del 1732 ed è stato edificato sulle rovine del precedente. In epoca francese, il monastero fu trasformata in caserma con magazzini militari.

Il territorio di Pisino, così come tutta la zona dell'Istria centrale, era soggetto all'amministrazione del Castello, con tutta la serie di castelli, signorie e comuni minori sparsi, sopra i quali gravavano sia rendite che responsabilità amministrativo-giuridiche. All'interno di questo sistema si trovavano i villaggi e gli altri nuclei abitativi contadini, che sorsero attorno a poderi, al centro dei quali si trovavano la chiesa e la parrocchia. Il Castello di Pisino costituiva quindi il nucleo più importante dell'intero insieme di fattori che contraddistinguevano il sistema feudale in questa parte dell'Istria.

Internamente a questo sistema, un ruolo importante era svolto dalle parrocchie locali, che sintetizzavano un insieme di diritti religiosi e stabilivano gli obblighi fiscali necessari per il mantenimento dei soggetti religiosi. La parrocchia operava entro il territorio a essa soggetto, ossia in un'unità territoriale con i suoi abitanti. Il parroco apparteneva solitamente alle famiglie locali più agiate e svolgeva il ruolo di mediatore tra le diverse classi sociali, anche se la sua preoccupazione principale era la cura pastorale.

Il concetto di parrocchia si genera nei primi secoli del Cristianesimo: designava le future diocesi. La sua distinzione dalla diocesi è stata poi definita dal IV Concilio lateranese del 1215, ma il concetto delle chiese locali i cui sacerdoti esercitano la cura pastorale in un territorio più ristretto delimitato da determinati confini, con chiese circoscritte in Istria, esiste sicuramente fin dall'XI secolo. Con il Concilio di Trento (1545-1563) si definirono rigorosamente i confini delle parrocchie e il loro collegamento con l'amministrazione secolare locale.

Con la parallela ascesa delle parrocchie a danno delle cosiddette pievi – nome con cui nel Medioevo si indicavano le circoscrizioni ecclesiastiche minori – si giunse all'affermazione delle Chiese parrocchiali. A queste furono concesse alcune caratteristiche peculiari che prima erano esclusive delle chiese maggiori e delle pievi: battesimo, sepoltura e altri diritti pastorali.

La storia delle istituzioni ecclesiastiche di Pisino non è stata finora sufficientemente

studiata, e la sua ricostruzione è difficile, poiché la documentazione si trova sparsa in diversi archivi in Croazia e all'estero.

L'amministrazione secolare ed ecclesiastica

Il territorio della Contea di Pisino fu fino alla metà del XVIII secolo soggetto all'amministrazione secolare ed ecclesiastica di quattro diocesi: Parenzo, Pola, Trieste e Pedena. La Diocesi di Parenzo comprendeva la Prepositura di Pisino (territorio su cui ha giurisdizione un preposito o provosto, vale a dire un superiore delle congregazioni dei chierici regolari e di altri ordini religiosi) e le Parrocchie di Pisinvecchio, Antignana, Corridico, San Pietro in Selve, Gimino, Vermo, Villa di Treviso, Caschiera e Gherdosello. Alla Diocesi di Pola appartenevano le pievi e le cappellanie di Chersano, Gosliacco, Sugsnevizza, Bogliuno, Vragna, Passo, Lupoginano- Draguccio e Borrito erano amministrati dal vescovo di Trieste. La Diocesi di Pedena amministrava le Parrocchie di Gallignana, Lindaro, Novacco di Pisino, Cerreto, Chersicla, Gologorizza, Cherbune, Berdo, Grimalda, Sarezzo, Previs, Grobnico e Gradigne.

Dette Diocesi e quella di Cittanova furono istituite, con il consenso di papa Giovanni, nel 524. Nella tarda antichità, sotto la Diocesi di Parenzo si trovava il territorio tra il fiume Quieto e il Canale di Leme nella fascia costiera, estendendosi nell'entroterra si estendeva fino a Montona, Pisino e Gimino.

Dalla Bolla di papa Alessandro III

La Parrocchia di Pisino è citata per la prima volta nella Bolla di papa Alessandro III del 1178 come *ecclesia de Pisino maiore et minore cum capelli suis*. La prima citazione della Prepositura di Pisino è del 1276. Fino al 1788 appartenne alla Diocesi di Parenzo, poi fino al 1791 fu inclusa nel territorio diocesano di Gradisca e dal 1791 al 1947 a quella di Trieste. Dal 1947 al 1977 fu inclusa nell'Amministrazione di Pisino (unità che inglobava i territori allora soggetti alla Diocesi di Trieste oggi facenti parte della Croazia e della Slovenia, eccetto quelli dell'ex Zona B del Territorio libero di Trieste). Con la Bolla "Prioribus saeculi" di Paolo VI del 1977, la Parrocchia pisinota ritornò alla Diocesi di Parenzo e Pola.

Il parroco, in quanto superiore del Capitolo collegiale, era allo stesso tempo anche preposito, che veniva nominato dalle autorità civili di Lubiana, ossia di Graz, ed era poi confermato dal vescovo. Originariamente, la nomina spettava ai conti, per passare ai duchi e arciduchi d'Austria e ai signori feudali della Contea e negli acquisti, oltre al Castello, gli allodi e le decime, i dazi, le primizie e le rabotte fu sempre prevista l'avvocazia delle chiese con diritto di nomina, di amministrazione e altri diritti inerenti.

La Prepositura era parte integrante dell'Impero asburgico e i vescovi parentini spesso assegnavano al parroco o preposito di Pisino obblighi vicariali. Pertanto, si distingueva come centro ecclesiastico particolare, sottoposto alla giurisdizione indiretta del vescovo, ma il titolo di preposito assegnato aveva i caratteri di titolo emerito. Sappiamo che il primo preposito di Pisino era Urso, di cui esiste un documento del 1282. Tre anni dopo, esattamente il 18 dicembre, il sacerdote Domenico fu nominato prefetto presso la sede vescovile parentina. Nel Medioevo, come dal diritto di *ius patronatus*, il parroco di Pisino era proposto dalla Parrocchia, dall'imperatore, dai conti o dall'amministrazione civica e confermato dal vescovo.

I primi edifici sacri noti di Pisino risalgono all'inizio del Basso Medioevo. Quello più antico era certamente la cappella romanica edificata nelle vicinanze del Castello intorno al 1170 circa. In una fonte del 1183 si cita la cappella del "dominus comitis Meginiardi". Era della seconda metà del XIII secolo la chiesa di Santa Petronilla. Vi erano ancora la chiesa di Sant'Antonio Abate (1543), la chiesa di Ognissanti, la chiesa francescana della Visitazione di Maria (1481). Nel Castello vi erano la cappella della Madonna della neve e la chiesa di Sant'Andrea.

Nel 1620 la Prepositura fu data in gestione al Collegio gesuitico di Gorizia, il cui rettore assumeva il titolo di preposito e inviava a Pisino un *Vicemgerens*. Ciò fino al 1665, quando rivisse la serie dei prepositi indipendenti. Tra i prepositi ricorderemo il barone Giacomo Rampelli e Giovanni Fattor, ambedue abati infulati e protonotari apostolici, il dottor Andrea Rapicio, che dopo gli studi universitari a Padova fu cancelliere dei nobili Auersperg, a Pisino, gentiluomo e maggiordomo degli Eggenberg a Graz, e Saverio de Tranquilli, giureconsulto distinto che coprì cariche importanti ed



CHIESA PAR

TASSELLI

di Denis Visintin



L'EVOLUZIONE STORICA DEL LUOGO RIFLETTE LA TENDENZA DEL PERIODO: INSIEME CON LA CRESCITA DEMOGRAFICA ED ECONOMICA, AUMENTARONO ANCHE I BISOGNI RELIGIOSI



ROCCHIALE DI PISINO

ebbe mansioni difficili a Fiume, fra il 1794 e il 1822. E, ancora, Giovanni Fattor (1703-1729), (1729-1739), Vito Franul (1739-1774) Francesco de Persich (1792-1804), Giuseppe Slocovich (1804), Simone Dequal (1817), Luigi Vlahi (1839), Adam de Rumppler (1844), Giovanni Cappellari (1844-1883). Ultimo preposito fu Carlo Gregorovich (1920-1950).

Anno Domini MCLVI

La Chiesa parrocchiale di San Nicola era stata edificata nel 1266, come confermato dalla scritta che stava alla destra della porta piccola d'entrata: "Anno Domini MCLVI factum est hoc opus". Il suo aspetto originario non ci è noto. Evoluzione storica della Parrocchia e di questa chiesa pisinota riflette tendenza europea del periodo a partire dall'XI secolo fino alla metà del XII secolo in cui il continente europeo ha visto una crescita demografica ed economica, ma parallelamente a questa è aumentato il numero delle chiese e delle parrocchie rurali e urbane. Pertanto il processo di sviluppo delle chiese e parrocchie di Pisino riflette questa tendenza continentale, particolarmente con la nuova impennata demografica continentale, che seguì al lungo periodo di crisi (1300-1450), causato principalmente dalla diffusione della cosiddetta peste nera e dal calo della produzione. Probabilmente, questa originaria cappella o chiesetta, non rispondeva più alle esigenze della comunità cristiana locale, e venne quindi più volte ampliata e ristrutturata.

I lavori iniziarono nel 1407 con l'adattamento dell'abside, affrescata intorno al 1470 da un anonimo pittore, appartenente alla cerchia di Giacob Sunter, noto anche come maestro austriaco Leonardo da Bressanone, che s'è ispirato alla *Bibbia pauperum* ("Bibbia dei poveri"), ovvero xilografie risalenti al XV secolo. Trattasi di affreschi tardogotici di stile centro europeo che riassumono anche elementi rinascimentali italiani, che vanno inclusi tra le massime espressioni della pittura murale istriana.

Nella parte centrale della volta romboidale è raffigurato San Michele, circondato da scene della creazione del mondo e della lotta tra gli angeli buoni e quelli cattivi, tra cui lo scomparto con il peccato originale e San Michele. Il ciclo della Genesi, che vede la presenza di Dio Padre con una corona in testa, ripreso più volte nelle scene, ha inizio con la raffigurazione del primo giorno, ovvero la creazione della luce; segue il secondo giorno, con la creazione del firmamento, la separazione della terra dal mare, la creazione del Sole e della

Luna, quella degli uccelli e dei pesci, per concludersi con la creazione di Adamo ed Eva. L'ultima scena rappresenta Adamo ed Eva con Dio Padre di fronte all'albero della conoscenza del bene e del male.

Nelle pareti laterali sono dipinte le figure dei profeti e scene tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. La grande composizione della Crocifissione di Cristo è collocata sulla parete orientale, ma purtroppo attualmente non è visibile in quanto, nella ricostruzione barocca della chiesa, è stato posizionato di fronte l'altare maggiore. Gli affreschi sono intercalati da alcuni stemmi: Ducato d'Austria, famiglie Duino, Schuel, Da Chersano, Krottendorfer, Eberstein, Herberstein, Pramperg, Lueg, Ungrispache tre stemmi non attribuiti. Sul pavimento, sepoltura dei Mosconi con stemma. Sulla facciata esterna ci sono i lapidi delle famiglie Rampelli e Mosconi e del parroco o preposito Giovanni Fattor. Nel 1418 è stato elevato l'altare della Beata Vergine Maria, terminato nel 1471. Nel 1441 acquista il grande presbitero pluriangolare in stile gotico sovrastato dalla cupola a forma stellare costata (con iscrizione sulla parete interna). Alla fine del XVI secolo si sviluppa la forma dell'edificio a tre navate. Nel secolo seguente l'interno viene dotato di tre altari. Fra il 1631 e il 1681 s'aggiungono le cappelle laterali. La sua forma odierna, l'edificio l'ha conseguita con gli interventi eseguiti fra il 1739 e il 1764. Nella seconda metà del XVIII secolo si è lavorato alla sua facciata.

Il contesto

Dette opere vanno inquadrare nell'arco della ripresa demografica ed economica europea (1450-1550), della depressione (1650-1750), e della nuova ascesa a partire dalla metà del XVIII secolo. Tra il XVI e la metà del XVII secolo, la penisola istriana è costretta ad affrontare alcuni dei periodi più bui della sua storia: guerre, movimenti ereticali, malattie epidemiche, banditismo, devastazione e colonizzazione dell'agro istriano. Seguirono la stabilizzazione e il decollo economico, in linea con le tendenze continentali. Lo sviluppo della Contea di Pisino, che nel passaggio dal Medioevo all'età moderna non subì grandi variazioni, è invece segnato dalle condizioni economiche e finanziarie degli Asburgo, per i quali la Contea fungeva solo come strumento di raccolta di denaro. Sulle pareti della chiesa ci sono due epitaffi in rilievo in muratura della famiglia Mosconi (metà del XVI sec.); l'opera di valore del rinascimento settentrionale, probabilmente dell'artista della scuola di Osbaldo Kitzel; la custodia ornata in pietra con lo stemma di Mosconi (1541). La chiesa è stata arredata con gli altari di marmo. L'armadio della

sagrestia con l'intarsio figurativo è del XVIII secolo. L'organo, del 1780, è opera di Gaetano Callido Il campanile è stato eretto nel 1705. È interessante notare che questa, come anche quella di Santa Petronilla, era edificata abbastanza lontano dal centro abitato, nella cosiddetta "campagna di Pisino" come sta scritto nelle *Visite pastorali vescovili* e come si vede nelle opere di Valvasor e Prospero Petronio nella seconda metà del XVII secolo. La stessa situazione ci viene presentata da un ignoto cartografo del 1642 nella sua descrizione geografica, dalla quale, oltre alla distanza dall'abitato, si nota il carattere agrario della zona.

La metropoli

Allora tutto il territorio di Pisino era più o meno coperto di spazi boschivi, agricoli, prati e pascoli. Tra i corsi d'acqua, spiccava il torrente Foiba con i suoi mulini. La cittadina era detta "Pisin metropoli", sottolineando in questo modo l'importanza sociale, politica, amministrativa ed economica della località. Si nota nell'immagine dell'anonimo cartografo la fortezza, dominante con la torre le sue mura difensive che circondanti il Castello e il sobborgo a settentrione, mentre il resto è difeso dal roccioso versante della foiba. E questa è soltanto la prima delle tre parti in cui si suddivideva allora l'abitato. La seconda corrisponde all'odierno Burai, ed è delimitata da un lato dal Castello, dall'altro dalle strutture riservate al convento francescano e dall'adiacente chiesa della Visitazione di Maria. Più in là, separata dal Castello da una vallata, e sopra un versante luteo, si estende la "Prepositura", ossia la terza parte dell'abitato sviluppatosi attorno alla Chiesa parrocchiale di San Nicola col cimitero, non quello attuale che risale al XIX secolo. Vicino ad essa, l'Ospitale con la chiesa di San Antonio abate voluta da Cristoforo Mosconi, patrizio e capitano conteale dal 1544 al 1549, che lasciò una cospicua sostanza ai poveri, agli infermi e al popolo affinché siano soccorsi, assistiti e istruiti, con cui s'istituì l'Ospizio Mosconi. Qui si trovavano anche la casa parrocchiale ed alcune abitazioni.

Intorno alla metà del XVII secolo la Chiesa è stata visitata dal vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini, cui si deve una delle descrizioni più antiche del suo spazio interno nei suoi *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria*: "Vi è una bella e ben adornata chiesa dedicata a S. Nicolò con sette altari officiati da suoi preti, e l'altare della Beatissima Vergine dalli Padri Zoccolanti, che vi stanno. Ha un sagrestia con molta argenteria e sagre suppellettili". Anche il sacerdote Gaetano de Buset che

l'ha visitata nel 1788, ordinando di dorare due patene e lacassetta per provvedere agli infermi e riparare le pianete con le stole e i manipoli, i veli per i calici, tavole per la preparazione della messa in sagrestia. Il prelo ordinò pure l'acquisto di, acquistare 4 veli di vari colori per i calici e 2 schiavetti (*šćaveta*), ossia libri in scrittura glagolitica. La relazione della sua visita alle chiese del territorio della Diocesi di Pedena nel 1788 è conservata nel fondo diocesano di Pedena che si conserva all'Archivio vescovile di Trieste. Il de Buset era preposito di Pisino, vicario della Diocesi di Parenzo per i suoi territori soggetti agli Asburgo e vicario capitolare della Diocesi di Pedena.

Nuove modifiche

Tra il 1631 ed il 1681 vennero elevate le cappelle laterali, mentre la forma attuale dell'edificio ecclesiastico la si deve alle aggiunte del periodo 1739-1774, quando, all'epoca di don Vito Franul, s'aggiunsero le due cappelle di Santa Croce e Santa Rita, con altari, si aprirono delle nuove finestre nel presbitero e nelle aggiunte, e vennero murate parzialmente quelle precedenti gotiche, fu sollevato il soffitto della navate centrale, e costruito il coro. Seguirono, nella seconda metà del XVIII secolo degli aggiustamenti alla facciata, mentre nel 1780 è stato posto l'organo di Gaetano Callido. Nella diffusione del Cristianesimo e nella gestione dei beni ecclesiastici, un ruolo importante lo svolsero anche le confraternite. Generalmente, quelle del contado di Pisino non erano molto ricche. Gran parte di esse disponevano di poche decine di ducati d'entrata, 50 al massimo, raramente 100 ducati. Di regola erano suddivise in povere (entrate miserevoli) e comode (con 20-25 ducati annui d'entrata almeno). Le entrate erano dovute per lo più ad elemosine, qualche volta a legati testamentari. Pochissime disponevano d'immobili. Alcune confraternite di Pisino erano in possesso di mulini ad acqua attivi lungo il torrente Foiba, talvolta affittati. Si ricorda fra l'altro quello del preposito Andrea Schuel citato nella sua deposizione testamentaria del 4 aprile 1474, che parzialmente venne affidato alla confraternita di San Nicola e, in parte, alla famiglia Rampelli. Abbiamo qui riassunto una lunga storia che ha lasciato un segno indelebile su Pisino e l'Istria, di istituzioni sorte per dare risposte a questioni storiche specifiche, adattandosi alle circostanze, scomparendo come nel caso delle confraternite e dei monasteri, questi ultimi rinati, rappresentando comunque l'appunto originale dell'epoca in cui sorsero e operarono e della contemporaneità odierna.

Allora, avete letto l'oroscopo per il 2024? Soddisfatti? Nell'evenienza di un calendario poco propizio, avete cercato, come si fa con il medico, una seconda opinione? Che ne so; magari l'oroscopo occidentale non promette granché e allora, speranzosi, ci si rimette a quello cinese. Ormai, che ci si creda o meno, è una tradizionale routine di fine anno leggere l'oroscopo. E verificare le giornate di festa, ergo non lavorative dell'anno che verrà. Ma invece di guardare al 2024, guardiamo un attimo indietro per vedere come, quando, dove e perché l'uomo iniziò a studiare gli astri.

I primi astrologi storicamente accertati furono i Caldei, un popolo di stirpe aramaica stabilitosi nella mezzaluna fertile della Mesopotamia, una regione storica del Medio Oriente. L'antica Mezzaluna Fertile si estendeva all'incirca sugli attuali stati di Egitto, Israele, Palestina, Giordania, Libano, Siria, Turchia, Iraq, Kuwait, Iran e Arabia Saudita.

Furono i Caldei, quindi, a guardare per primi il cielo e le stelle. Per questo popolo lontano, gli astri erano divinità, che battezzavano con nomi propri o simboli di animali. Poi, passarono dall'adorazione a osservazione, e allo studio: divisero la massa dei corpi celesti visibili a occhio nudo in "strisce", una delle quali era la "Strada di Anu", ovvero il percorso celeste seguito da Sin (la Luna) e Shamash (il Sole).

Tale percorso attraversava alcuni gruppi di stelle più grandi, dodici per la precisione, che divennero gli astri-guida: i dodici segni dello Zodiaco. Noi ve la raccontiamo un po' facile, ma in effetti ci vollero studio, ingegno, scienza e conoscenza. Ottenuto lo Zodiaco, lo divisero in dodici parti uguali di 30 gradi ciascuna e compilarono le prime effemeridi (cioè le tavole che indicano le posizioni dei pianeti, giorno per giorno). Per i calcoli si servivano di giganteschi osservatori, le "ziggurat", torri alte anche cento metri. I più famosi osservatori erano a Ur, Babilonia e Uruk. Col tempo l'astrologia giunse in Egitto e qui si sviluppò grazie all'apporto del primo astrologo storicamente noto: il faraone Ramses II (morto nel 1236 a.C.). La sua tomba ha decorazioni recanti i simboli astrologici. Dall'altra parte del pianeta le civiltà precolombiane dei Maya e degli Aztechi scrivevano importanti pagine di storia. I Maya compilarono due calendari: quello solare, di 365 giorni, regolava la semina e il raccolto; quello lunare, di 260 giorni, veniva usato per i riti.

Dalla «tolleranza» ai «secoli bui»

Il primo trattato astrologico "moderno" fu il *Tetrabiblos* di Claudio Tolomeo, astrologo di Alessandria d'Egitto vissuto intorno al 170 d.C.. Il trattato era in pratica la somma di tutto il sapere astrologico ereditato dai Caldei, dagli Egizi e dai Greci. Tolomeo diede anche una definizione sistematica dei pianeti, dei segni zodiacali e di ogni loro tendenza. I Romani non diedero troppo bado all'astrologia: si limitavano a tollerarla.

Con l'avvento del Cristianesimo per l'astrologia iniziarono tempi decisamente bui: la prauca era considerata roba da fattucchiere, quasi demoniaca. A salvare la tradizione astrologica ci pensò nel IX secolo l'astrologo persiano Albumasar (Abu Ma'shar al-Balkhi), autore dell'*Introduitorium in Astronomiam*. Albumasar è considerato il padre degli astronomi/astrologi arabi e persiani. Nel suo trattato sostiene che "solo osservando la grande diversità dei movimenti planetari possiamo comprendere le innumerevoli varietà dei cambiamenti nel nostro mondo". Fu uno dei primi libri tradotti nel Medioevo in Europa tramite la Spagna, e influenzò notevolmente il ritorno dell'astrologia e dell'astronomia nel XII secolo. In Europa si discusse più ampiamente di astronomia (in termini se andasse



Albumasar, il padre degli astronomi/astrologi arabi e persiani

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

PREDIRE IL FUTURO UN'ANTICA «SCIENZA»



Galileo Galilei arrotondò il budget familiare anche facendo oroscopi

condannata o meno) dopo l'anno Mille. Per Giovanni di Salisbury (1175 cca) andava condannata in quanto usurpava le prerogative del Creatore; Alberto Magno (1205-1260) sosteneva che gli astri erano in grado di influenzare il corpo e la volontà umana; per Tommaso d'Aquino l'astrologia doveva essere accettata come materia di studio complementare alla dottrina ufficiale della chiesa sulle origini dell'universo. Si studiò astrologia all'Università: presso quella di Bologna fin dal 1125 esisteva una cattedra di astrologia. L'Università ebbe quale docente illustre il matematico, astronomo e astrologo Guido Bonatti da Forlì, consigliere di Guido da Montefeltro, che Dante fa accomodare nell'*Inferno*, tra gli indovini (e dove sennò?). Bonatti è l'autore del *Liber decem continens tractatus astronomiae*.

Per Savonarola era frode, Galilei ci guadagnò

Scienza riconosciuta, quindi? Non proprio. Cioè, sì; riconosciuta, ma con molti avversari. Il Rinascimento porterà un po' di respiro e anche i papi si sono in un certo qual senso sdoganati dall'abbottonamento ideologico. Si avvicinarono così all'astrologia, ad esempio, Sisto IV (1471-1484) fu il primo a estendere un oroscopo, Giulio II (1503-1513) consultò un astrologo per decidere il giorno dell'incoronazione, Leone X aprì letteralmente le porte del Vaticano all'astrologia, facendo entrare alla sua corte molti astrologi.

Tra i nemici giurati dell'astrologia troviamo nomi di una certa caratura: Lutero, ad esempio, e Savonarola (riteneva che l'astrologia "si erge a depositaria della scienza, ma in realtà è la frode più pericolosa di tutte, perché è lei a rendere gli uomini meschini, tormentati, inquieti, a renderli servi"). Rilanciamo con un nome eccellente: Galileo Galilei, considerato pressoché universalmente il padre del metodo scientifico astrologico. Spesso soffocato da problemi finanziari, ha stampellato il bilancio familiare anche facendo oroscopi. Nei suoi appunti e nella sua contabilità familiare (nei documenti che sono giunti a noi), infatti, sono riportati pagamenti ricevuti per oroscopi fatti ad alcuni suoi allievi. Alla Biblioteca Nazionale di Firenze è conservato un prezioso manoscritto galileiano che raccoglie diverse "carte natali", i calcoli astronomici e i pronostici che Galileo volle conservare. Tra questi i più importanti sono il proprio oroscopo, quelli delle figlie e quello dell'amico Giovanfrancesco Sagredo.

Divenne una moda

Astrologia divenne di moda alle corti europee. Caterina de' Medici, per fare un esempio, si rivolgeva a un nome dalla solidità eterna: Nostradamus. Con l'Illuminismo per l'astrologia si mise male (chissà se qualcuno l'aveva predetto?): era il tempo delle invenzioni, della crescita, dello sviluppo, delle industrie, delle scoperte. Non c'era posto per l'astrologia, quindi, che si ridusse alla stregua di ingenua superstizione.

Una lancia in favore la spezzò nientemeno che Goethe. Così descrisse la sua nascita: "Venni al mondo a Francoforte sul Meno il 28 agosto 1749, al dodicesimo tocco di mezzogiorno. Il Sole si trovava nel segno della Vergine; Giove e Venere erano di buon aspetto nel Sole; Mercurio non era sfavorevole, Saturno e Marte neutrali. Questi buoni aspetti, molto apprezzati, in seguito, dagli astrologi, rappresentarono senza dubbio il motivo per cui sono rimasto in vita. Infatti per l'inquietudine dell'ostetrica, pensarono che fossi morto venendo al mondo e fu solo dopo numerosi sforzi che vidi la luce". Nell'Ottocento l'astrologia riprese piede. E oggi... Mah, scusate, ma non ci va di dare un'opinione. Come dire, decida ognuno per sé. E pur vero che astronomi e astrofisici al solo sentire la parola astrologia hanno un quasi svenimento, ma è indubbio che l'esercito degli astrologi sembra crescere e che ai pianeti e astri in genere abbia aggiunto la potente arma di Internet. Sia come sia, quello dell'astrologia è un mondo affascinante. Va oltre la semplice divinazione, è conoscenza delle stelle, è calcolo... Ritorniamo alla domanda iniziale? Avete consultato l'oroscopo per l'anno a venire? Quale? Quello tradizionale, occidentale; o forse quello cinese, o quello maya o... insomma, la scelta non manca. Allora, come sarà il 2024? Vi rispondiamo noi con una canzone: "Que serà, serà/E ciò che succederà/Nessuno saper potrà/Que serà, serà/E nessun lo sa".

la Voce
in più

Anno 19 / n. 168 / mercoledì, 27 dicembre 2023
 inpiustoria@edit.hr
 Edizione STORIA

Caporedattore responsabile
Ivo Vidotto

Redattore esecutivo
Ivano Rocchi

Impaginazione
Borna Giljević

Collaboratori
Rino Cigui, Kristijan Knez, Carla Rotta e Denis Vlainić

Copertina: il postiglione della Zentralmarkt di Pola (aperta nel 1903)